

Caraffa domenica ricorderà la figura di Gennaro Miceli

## Quando le masse contadine diventarono protagoniste

Un nome legato alle lotte dell'immediato dopoguerra  
Il ricordo dell'eccidio di Melissa - La discussione in atto sul valore e le contraddizioni di quegli anni

CATANZARO — L'amministrazione comunale di Catanzaro vuole ricordare un suo figlio, Gennaro Miceli, che fu tra i fondatori del PCI nel 1921, segretario della federazione di Catanzaro dal 1944 al 1948, dirigente del movimento contadino calabrese, parlamentare e vice presidente del gruppo comunista. Oggi infatti si terrà una manifestazione, a conclusione di una serie di iniziative, alla quale parteciperà il compagno Gerardo Chiaromonte.

Sarà l'occasione di una riflessione collettiva sull'azione svolta da un compagno tra i più prestigiosi che il Partito abbia avuto in Calabria negli ultimi trent'anni, il cui nome è legato alle lotte che nell'immediato dopoguerra vide massime imponenti di contadini poveri, di braccianti, di donne e di disoccupati dare l'assalto al latifondo per conquistare e mettere a coltura le terre dei baroni e degli agrari calabresi.

L'attività di Miceli si snoda per lunghissimi anni e di essa noi qui vogliamo ricordare quella da lui svolta nel periodo che precedette e preparò il grande sommovimento contadino e popolare del 1949. In quell'anno, a Melissa, tre contadini rimasero uccisi dal piombo dei celerini di Scicli. Quell'episodio di sangue suscitò vastissima eco, provocò scioperi e manifestazioni di protesta in tutta Italia, fece conoscere a tutti l'intollerabilità della miseria esistente nelle terre del latifondo, costringe il governo ad intervenire non più soltanto con misure repressive.

L'ampiezza del movimento che si è espresso in quelle giornate non fu un fatto né casuale né spontaneo né improvviso. Fu invece preparato con pazienza e lungamente negli anni precedenti, a partire dalle set-

tumane successive alla caduta del fascismo quando i contadini crotonesi si mossero per primi andando ad occupare le terre. Furono anni decisivi e fondamentali, nel corso dei quali Gennaro Miceli si dedicò alla riorganizzazione del Partito, alla costruzione delle leggi e delle leggi e delle leggi.

E grazie a questa impostazione politica che fu possibile, in quel periodo, collegare le masse contadine alle organizzazioni del movimento operaio e al PCI. Non fu lavoro semplice e scontato, poiché erano forti le spinte alla frantumazione e alla disgregazione, antico e radicato era lo spirito ribellistico, frequenti erano stati gli episodi di jacqueries e gli scioperi improvvisi di colleghi popolari.

Invece la caratteristica e la novità di quegli anni furono le lotte di popolo organizzate, lotta e guida in modo particolare dai comunisti. Saranno gli stessi prefetti, nelle loro relazioni mensili al ministero dell'interno, a segnalare questo ruolo di promozione e di direzione delle lotte svolte dai comunisti.

Un rapporto nuovo tra masse contadine e democrazia, la lotta organizzata e di massa, il mantenimento del terreno democratico come essenziale al più ampio sviluppo del movimento di lotta furono tutti temi che videro impegnati in prima fila i comunisti catanesi, sotto la guida di Gennaro Miceli. E tutto ciò avveniva in un periodo tra i più difficili della storia della Calabria, non solo perché la tempesta economica di quegli anni generava disoccupazione e creava accutissimi problemi sociali ma anche perché la reazione di classe degli agrari nei decenni successivi dai suoi governi.

Enzo Ciconte



Le lotte contadine dell'immediato dopoguerra ebbero come protagonista il compagno Gennaro Miceli

### Intervento dell'autore del volume

## Lettere note e inedite per parlare di Pepe, soldato intellettuale

Tra le righe della cronaca familiare le illusioni e i disinganni della vita politica degli anni fra il 1807 e il 1949

CAMPOBASSO — Nei prossimi giorni sarà dato alle stampe un primo volume dell'edizione critica dell'epistolario peplano. Abbiamo chiesto all'autore di anticiparci in una nota il valore culturale di questa sua iniziativa. La risposta è contenuta nelle righe che qui pubblichiamo volenteri e che costituiscono le battute iniziali introduttive all'opera.

Fra i molti scritti editi e inediti di Gabriele Pepe il suo diario costituisce uno dei settori più cospicui e rilevanti, non solo ai fini di una dettagliata ricostruzione della singolare ricchezza biografica di questo soldato intellettuale, ma anche per il carattere non trascurabile che esso può avere: al di là della sfera privata e strettamente documentaria, per chi voglia ricostruire il frastagliato quadro della vita circolare delle « capitali » e delle aree periferiche italiane nei primi decenni del XIX secolo.

### Illusioni e disinganni

Scritte nell'arco del quattordiennio intercorso fra il 1807 e il 1849, le lettere del Pepe occupano infatti un diagramma storico culturale del primo '900, con i rivelamenti e le battaglie, le illusioni e i disinganni, le sperimentazioni rivoluzionarie e costituzionali, i dibattiti ideologici e letterari, i puntuali commentari, le righe della cronaca familiare, raramente intercalata dalle osservazioni del soldato, dalle intuizioni del politico, dalle considerazioni dello storografo, del letterato e del filosofo.

Nel suo paese, Civitacampomarano, conosciuto per anni solo per la polemica con Lamartine. Ora la sua riscoperta con la giunta di sinistra

### Il liberalismo ottocentesco

Con la pubblicazione di queste lettere credo che gli addetti ai lavori e un pubblico più vasto di lettori, potranno fruire di documenti di estremo interesse per ricostruire con più attendibilità e ricchezza di particolari la vita di Gabriele Pepe, le crisi rivoluzionarie del 1820-21 e del '48 la polemica classico-umanistica, la storia controversa meridionale si irrobustiscono con i fermenti innovatori e mersi dagli arroventati dibattiti di quegli anni in cui si incontrano e si scontrano li-

Pasquale A. De Lisi

tropo che si alternano e prevalgono a seconda dei momenti e del ruolo che il Pepe ebbe negli eventi di cui nara.

### Nessun intento letterario

Beninteso, si tratta di pagine senza alcun intento letterario, quasi sempre datate in un linguaggio approssimativo e scabro, spesso non privo di ingenuità, di imprecisioni, di banalità, anche se si vuole — dorate di volte alla incontrollata impulsività dell'autodidatta, al carattere dell'uomo, alla precaria situazione esistenziale del soldato e dell'esule, agli stessi eventi quotidiani che a più riprese limano il carteggio a scarpi di biglietti di circostanza, all'affettuosa corrispondenza familiare, allo cronaca pessima, ma pur sempre pagine che raccontano i segni inconfondibili di quella originalità e inaudita e discorsiva, di quella onestà intellettuale scorsa a furberie e malizie di scuola e che caratterizzano tutti gli scritti peplani: pagine pure esse con l'impronta di una cultura disorganica ma non mediocre, rapsodica — magari — e dispersa sull'ampio raggio di un encyclopédie di stampo settecentesco, e tuttavia organizzata nel tempo interno ad «assonanze» coesive, nei quali la lezione richiama e le esperienze dell'illuminismo meridionale si irrobustiscono con i fermenti innovatori e mersi dagli arroventati dibattiti di quegli anni in cui si incontrano e si scontrano li-

ne conservative e progressiste, tradizione e riconversione. Di qui le caratteristiche peculiarissime delle lettere di Gabriele Pepe i cui interlocutori sono non solo i familiari (i fratelli Carlo e Raffaele, lo zio Francesco Maria, i cugini di Cento, Michele e Maria Giuseppa Cuoco) ma anche intellettuali come Giampietro Vieusseux, Carlo Troja, Emanuele Repetti, Giuseppe Saltragnoli, Gino Capponi, Antonio Puccinelli, Domenico Trotta — tanto per ricordare qualcuno —, destinatari tutti, in tempi diversi, di lettere in cui è dato rinciacquare studi, riflessioni, notizie, su alcune figure note e meno note della vita culturale e politica di quei tempi: Vincenzo Monti, Pietro Giordani, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Giuseppe Giusti, Niccolò Tommaseo, Raffaele Lambruschini, Giambattista Nicolini, Alessandro Poerio, Pietro Colletta, Giuseppe Montani, Carlo Botta, Ludovico Bianchi, Giuseppe Grassi, Gabriele Rossetti.

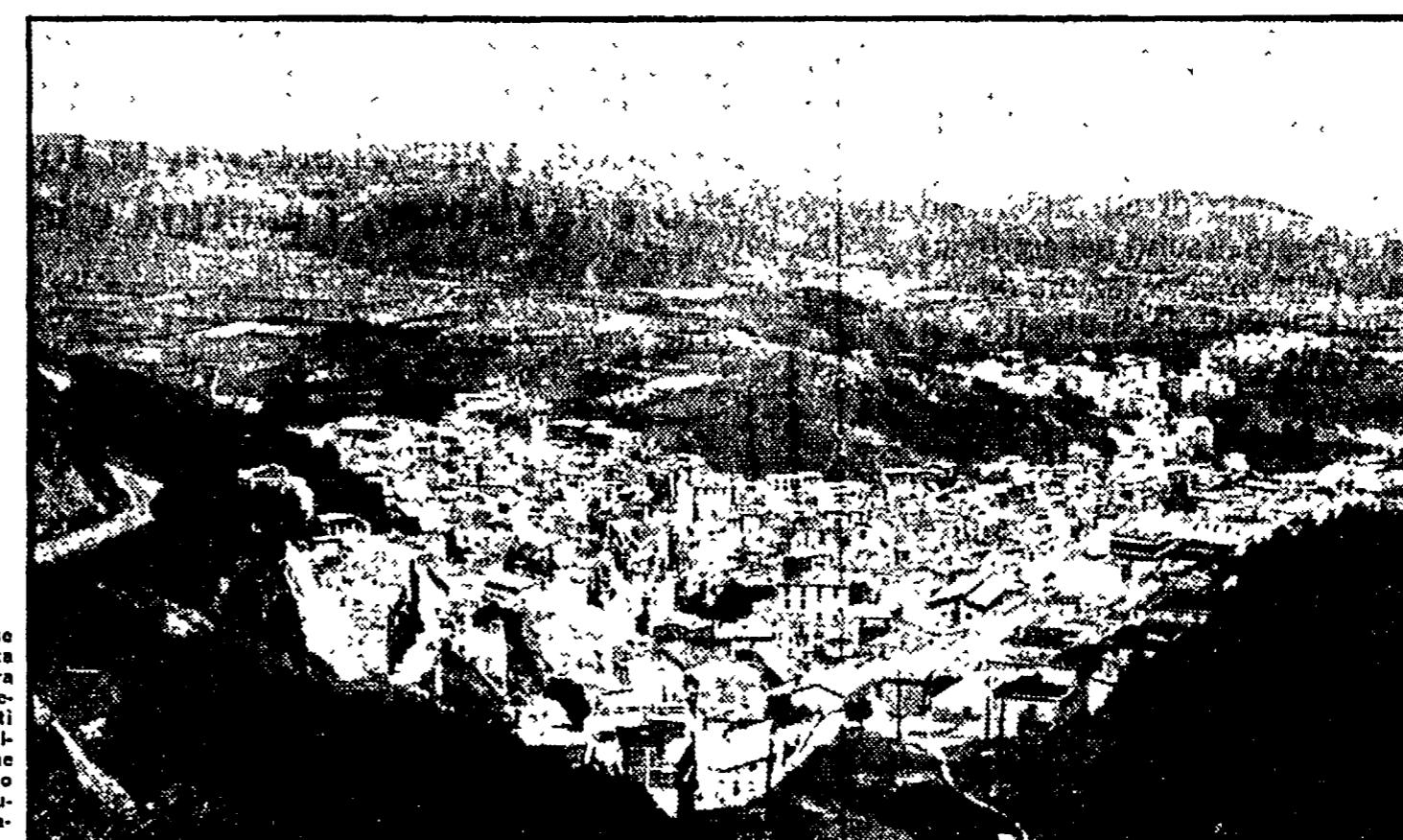
Il liberalismo ottocentesco

Con la pubblicazione di queste lettere credo che gli addetti ai lavori e un pubblico più vasto di lettori, potranno fruire di documenti di estremo interesse per ricostruire con più attendibilità e ricchezza di particolari la vita di Gabriele Pepe, le crisi rivoluzionarie del 1820-21 e del '48 la polemica classico-umanistica, la storia controversa meridionale si irrobustiscono con i fermenti innovatori e mersi dagli arroventati dibattiti di quegli anni in cui si incontrano e si scontrano li-

Nelle foto: un'immagine di Gabriele Pepe e, a destra, il monumento eretto a Campobasso

Due programmi della RAI in Sardegna su Bitti e i suoi cittadini

## Tra la gente di un paese vero parlando della fabbrica inventata



(A.G.) — Una fabbrica e un paese: come l'installazione di uno stabilimento industriale cambia la vita di un centro ancorato ai vecchi modi di produzione agro-pastorale, e come questa nuova presenza incide nell'economia e nel costume. Questo è il tema della trasmissione realizzata da Maria Piera Mossa per il terzo canale tv. La trasmissione, interessante non solo per l'argomento ma per il modo in cui è stata realizzata in più fasi fra loro collegate e interagenti, ha avuto per oggetto il grosso centro baracchino di Bitti e la vicenda della

fabbrica Betatez, installata nel territorio comunale e da poco chiusa.

La Betatez era una fabbrica a mano d'opera prevalentemente femminile, e questo fatto ha notevolmente inciso nelle condizioni delle donne a Bitti. Finalmente esse sono state dirette protagoniste di una vicenda, non comparse di sostegno a fianco dei loro uomini.

Sul programma, sul metodo usato per realizzarlo, sui risultati della programmazione abbiamo chiesto un parere a Fabio Masala, direttore per la Sardegna della Società Umanitaria.

« Una fabbrica inventata su un paese

reale » è inserita nel ciclo della rete 3 « Regione-città », che si propone di affrontare, di volta in volta, aspetti e problemi della Sardegna attraverso un avvenimento o una situazione specifici, di interesse generale. Quindi, Bitti è solo la prima tappa di un lungo itinerario della troupe di Maria Piera Mossa, che intende indagare sui rapporti cittadini, campagna. Si tratta di un confronto tra la gente di campagna e la gente di città, per contribuire a far conoscere « dentro e fuori » quelli delle zone interne e quelli dei grossi centri urbani.

interrelazione tra due strutture di comunicazione di massa: istituzionali, istituzionali e alternativi. Infine, il « doppio programma » ha reso reale e produttiva l'ipotesi di un confronto tra autori e pubblico, non per polemiche o per autocensimenti, ma per creare insieme. In questo modo si cercano le opportunità per dare la parola a tutti. Ciò è stato possibile per una sola ragione: con tutti i limiti e i ritardi, la riforma della RAI-TV va avanti anche perché ora funziona la Terra, è stata conquistata dai sardi, come opera in Sardegna può essere conquistata dai sardi, da ogni Regione, se verrà condotta una battaglia unitaria, coerente, intelligente.

L'esempio di Bitti dimostra con quanto coraggio, iniziativa e immaginazione può lavorare la radiotelevisione pubblica. Altri risultati positivi non mancano e non mancheranno, continuando ad operare con grande rispetto per la gente, per i suoi problemi, per le sue lotte e per le sue esperienze, per le sue forme associative nuove e tradizionali.

Fabio Masala

CAGLIARI — Due programmi televisivi e fatto radiofonico per documentare una sola realtà: quella di una fabbrica di Bitti, nel cuore della Sardegna, intorno agro-pastorale composta prevalentemente da mano d'opera femminile, e chiusa dopo qualche anno di attività, come è successo a Bitti, per tutta l'industria manifatturiera in Sardegna. L'idea è venuta a Maria Piera Mossa, che ha organizzato e curato per la Terza Rete il progetto, insieme a Maria Piera Mossa, che ha organizzato e curato per la RAI-TV sarda, dal titolo « Ritorno a Bitti e la vicenda della fabbrica inventata su un paese reale ».

L'idea è risultata importante. Non tanto perché l'obiettivo è stato puntato decisamente su un grosso problema locale, sulle vicende di aspetti sommersi della realtà sarda. E neppure per aver dato, a lungo e in maniera articolata, la parola ad un intero paese delle zone interne, che ha raccontato il proprio difficile conflittuale rapporto con l'industria esterna. Sono tutti aspetti seri, ottimamente risolti in fase di ripresa e di montaggio, e incandescenti. Ma bisogna anche dire che si tratta di una vicenda per la gente del paese (anche per la gente del paese sarda, anche per la gente del paese isolana) non completamente inediti, ma quasi sempre trascurati dalle trasmissioni sia radiofoniche che televisive nazionali.

Particolare ed inedito è invece il processo ideativo-pro-

duttivo (potremmo dire, l'organizzazione del lavoro) del « doppio programma » di Bitti. Un'organizzazione che ha riguardato non soltanto la regista e la piccola troupe, operatori, tecnici delle luci e del suono, montatore. Era in primo piano, direttamente coinvolti nel lavoro e nella predisposizione degli argomenti, i protagonisti delle vicende narrate. Ogni episodio è stato ripreso e discusso in un confronto continuo. Ogni episodio è stato analizzato dall'autrice e dal regista, e ripetuto attraverso un confronto diretto con la popolazione del paese. Ed ancora poi — aspetto assolutamente inedito e ricco di prospettive — c'è stato il ritorno del programma: la produzione di un film che si è proiettata direttamente al paese, tra la gente.

Abbiamo organizzato — dice Piera Mossa — la storia pubblica del documentario televisivo e radiofonico sulla fabbrica « Betatez » di Bitti, per stimolare la discussione e la critica. Infine c'è stata una nuova messa in onda, questa volta radiofonica. In altre parole, la trasmissione televisiva avvenuta in piazza è stata ripresa per radio: non è venuta fuori una sorta di grande critica collettiva svolta da lavoratori e lavoratrici, da disoccupati e da profughi, ma non fortunati spettatori.

Perché il « doppio programma » sulla « fabbrica inventata »? « Non si tratta di un semplice expediente. Abbiamo voluto verificare il nostro lavoro, sottoponendolo al vaglio critico dei suoi diretti destinatari, e c'è stato particolarmente importante il programma radiofonico, più ascoltato tutta l'isola, mentre solo a Cagliari viene vista la Terza Rete, e quindi solo i telespettatori del capoluogo hanno avuto in diretta il programma. La gente di Bitti ha potuto sentire « dentro e fuori » grazie alla video-registrazione e all'iniziativa delle sezioni regionali della Rete Tre x.

Attraverso un processo circolare e dialettico, le opere della « Betatez » e la popolazione di Bitti hanno così organizzato direttamente la trasmissione.

« Prima — spiega Piera Mossa — uomini e donne di Bitti, in un incontro preliminare, ci hanno dato spunti e idee. In un secondo tempo hanno mostrato essi stessi la loro realtà, discutendo i problemi, discutendo i problemi dell'industria, dell'agro-pastorale all'industria indotta, fino a poi petrochimici e ai tempi sentiti della sarda sotto gli occhi delle telecamere. Non si tratta di una storia formale. Ci sono stati dibattiti e scontri. Non sono rimasti in ombra i dissensi interni, né sono state nascoste le difficoltà con l'opinione pubblica del Paese e con altre categorie di lavoratori. Infine un'assessore pubblica ed una comitato ha riscosso i risultati dell'indagine televisiva, con osservazioni e critiche che hanno dato vita al conclusivo programma radiofonico ».

L'esperienza della piccola troupe diretta da Maria Piera Mossa, si è dunque sviluppata attraverso le diverse fasi: sopralluogo ideativo, riprese visive: lavoro di costruzione e di montaggio televisivo; emissione televisiva normale a Cagliari; emissione video-registrata a Bitti; audio-registrazione di dibattiti, di lavori di costruzione e di montaggio radiofonico; emissione radiofonica conclusiva.

Il processo ha cioè permesso una collaborazione piena tra i lavoratori, protagonisti della vicende narrate, e la troupe televisiva che queste storie riproduce per riporle ad un diverso tipo di pubblico. I risultati della « verifica sul luogo », avvenuta in fase di ripresa e di montaggio, non sono rimaste esperienze limitate a pochi, anche se utili, ma sono stati proposti, attraverso la radio, a successive analisi e critiche che troveranno imprevedibili e improgrammabili canali di espressione.

L'interesse del « doppio programma » della Sardegna, di questo suo modo d'azione, va ben oltre il lavoro di una troupe radio-televisione. « Una fabbrica inventata in un paese reale », e « Ritorno a Bitti », hanno, insomma, messo in comunicazione e coinvolto cittadini e pubblico, pubblico e pubblico. Il teatro pubblico di Cagliari, l'intero pubblico isolano. Il « doppio programma » ha collegato, con interventi specifici, televisione e radiofonico, facendo notare interessanti possibilità di

## I pesi della donna nel Sud



CHIETI — In occasione della festa della donna 1980, l'artista e compagno Italo Tenaglia, che vive a Tollo, cittadina delle antiche tradizioni democratiche, ha composto questa scultura in legno che porta il titolo « Il Meridione.. La donna e i suoi pesi ».